



DESIDERIO E SETE: "Sitio!"

Meditazione di Emanuele Borsotti

monaco di Bose

"Sitio"

Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno di aceto; avvolta perciò una spugna, imbevuta di aceto, su un ramo di issopo, gliela accostarono alla bocca (Gv 19,28-29).

Con una sola parola – *Sitio!* – colui che, poco prima, aveva raccontato con un grido la sofferenza dell'uomo abbandonato da Dio, narra ora il dolore di un Dio abbandonato dall'uomo: La sorgente dell'acqua viva per la vita eterna, dalla quale tutti sono invitati ad attingere (cfr Gv 4,10.13 ss.; 7,37 ss.), essendosi totalmente profusa, si è essa stessa esaurita (H. U. von Balthasar, *Teologia dei tre giorni*, pp. 115-1169)

Colui di cui sta scritto: "Suo è il mare, è lui che l'ha fatto" (Sal 94,5), colui che "cambiò il deserto in distese d'acqua e la terra senz'acqua in sorgenti d'acqua" (Sal 106,35), colui che prometteva per bocca del profeta: Farò scaturire fiumi su brulle colline, fontane in mezzo alle valli; cambierò il deserto in un lago d'acqua, la terra arida in zona di sorgenti (Is 41,18), ora dice la sua sete, e confida all'uomo il suo ultimo nome: in Cristo, Dio si è fatto l'Assetato. Consumato da una sete d'amore, "il Creatore non può vivere senza la creatura, il Pastore senza il gregge, la sete d'amore di Cristo senza l'acqua spirituale dei cristiani" (F. J. Sheen, *Le ultime sette parole*, p. 36).

In Cristo prende corpo, in un corpo di carne, un Dio che confessa all'uomo la propria sete. Fino alla fine, allo stremo, l'uomo è abitato da bisogni e desideri, che dicono la sua dipendenza, la sua non autosufficienza, il suo vuoto. L'uomo è una sete non colmata: Al di là delle molteplici declinazioni della sua sete – sete di conoscenza, sete di verità, sete di amore, o altre seti – l'uomo è innanzitutto, nel suo essere stesso, sete. La coscienza della sua incompletezza ontologica è indissociabile dalla sua capacità di tendere verso, di attendere e di

desiderare l'Altro assoluto, il trascendente necessario, *l'unum necessarium* che dona – per grazia di un amore infinito – la pienezza dell'essere (R. Abi-Aad, "Désert et désir. Prémises d'une phénoménologie de la soif", in *Proche-Orient Chrétien* 67/1-2 (2017), pp. 50-61, qui p. 52).

L'uomo è, dunque, desiderio. E il Cristo, venuto a visitare la trama più nascosta dell'esistenza umana, non si vergogna di mostrarsi nostro fratello anche nel desiderio (cf. Eb 2,11) (Cfr R. Vignolo, "'Appeso al legno': la morte di Gesù nella narrazione evangelica", in F. Bargellini et al., "Perché non venga resa vana la croce di Cristo". La croce nella spiritualità cristiana, Milano 2013, pp. 27-84, in particolare 72-75).

"L'arsura della tua sete è il cammino"

La sete è esperienza fondamentale del corpo, di quel corpo che ha bisogno d'acqua per sopravvivere e che di quell'acqua è composto, in ogni sua fibra. La sete è fatica, arsura che consuma, divorante come un fuoco nelle viscere, come la fiamma del calore nel deserto, che avvampa. Questo bisogno, che attraversa il corpo, era stato nei tempi antichi il compagno di viaggio di Israele nel deserto: *In quel luogo il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua e mormorò contro Mosè, dicendo: "Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?"* (Es 17,3).

L'uomo fa esperienza di una sete cattiva, che esacerba gli animi, che inasprisce le relazioni, che asciuga la bocca e la colma di parole in rivolta.

In tutti i tempi, si ripete il dramma degli assetati della terra che muoiono ogni giorno per la mancanza di "sor'Acqua, la quale è molto utile et humile e preziosa e casta" (Francesco d'Assisi, *Cantico di frate Sole*, p. 180, nr. 263, ll. 15-16), risorsa da custodire incontaminata, dono umile e insostituibile che serve con sororità creaturale i bisogni degli altri esseri viventi. Per questo non tace la voce del Signore che ricorda: *"Ho avuto sete e mi avete dato da bere"* (Mt 25,35) e al contempo biasima: *"Perché ho avuto sete e non mi avete dato da bere"* (Mt 25,42), ogni volta che l'uomo decide di farsi prossimo dei suoi fratelli in umanità o di passare oltre, con sguardo indifferente (cfr Mt 25,40.45).

C'è poi anche un'altra sete che alberga nel cuore degli uomini, che diviene promessa di beatitudine e premessa di felicità, per quanti *"hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati"* (Mt 5,6).

Così, la sete del Crocifisso non è solo l'arsura mortale di un corpo agonizzante, non è solo bisogno della carne, partecipe della condizione umana fino allo sfinimento; quella sete è anche obbedienza, in un ultimo e misterioso compimento: *"Affinché si compisse la Scrittura, disse: 'Ho sete'"* (Gv 19,28).

Le Scritture di Israele avevano già narrato questa sete, nell'annuncio della passione del Messia, docile alla volontà di Dio manifestata dai profeti. Il lamento dell'Abbandonato diceva: *Si è inaridito come un coccio il mio vigore, la mia lingua si è incollata al palato, mi hai depresso su polvere di morte* (Sal 21,16) mentre altrove il salmista denunciava: *Nella mia sete mi hanno dato aceto da bere* (Sal 68,22) un aceto che – per l'autore di questi versi – aveva un sapore di ostilità,

nell'asprezza di un vino che ha perduto il suo gusto buono e si è adulterato, come il veleno del fiele che gli viene dato in cibo.

Nella scena del Calvario la bevanda della posca – che ad alcuni interpreti pare un ultimo atto di irrisione verso il condannato – ad altri sembrerebbe avere un qualche sapore di umanità, nel gesto dei soldati che forse cercavano di alleviare l'arsura dei condannati, porgendo loro una mistura di acqua e aceto. Resta comunque il retrogusto dell'amarezza, della sofferenza mortale, quale risposta inadeguata al desiderio dell'Assetato, consapevole di dover bere quel calice sino alla feccia (cfr Gv 18,11).

A ben guardare però, lungo le pagine della Scrittura, l'esperienza bruciante della sete diventa anche luogo e occasione di incontro fra assetati e cercatori, di amore e desiderio, sul bordo di un pozzo, presso sorgenti di acque, mormorio memoriale di quel "*fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello*" (Ap 22,1). Così l'arsura si declina come itineranza, perché la sete mette in cammino e diventa essa stessa cammino: *La brûlure de ta soif est le chemin* (G. Baudry, "Nuit noire", in Id., *La seconde lumière*, Mortemart 1990, p. 39), "l'arsura della tua sete è il cammino".

Al pozzo di Giacobbe: l'incontro di due seti

Il quarto vangelo, narrando la sete di Gesù in croce, che viene a costituire la quinta parola del nostro settenario, delinea qui una sorta di inclusione, dato che la narrazione del ministero pubblico di Gesù si era aperta con un'altra scena di incontro fra assetati (Cfr R. Vignolo, "La samaritana e i samaritani", in Id., *Personaggi del quarto Vangelo. Figure della fede in san Giovanni*, Milano 20032, pp. 121-166).

Il Dio di Gesù Cristo si lascia incontrare nella sua sete, come avvenne a Sicar di Samaria, presso il pozzo di Giacobbe, dove Gesù sedette, "affaticato per il viaggio", e chiese a una samaritana venuta ad attingere acqua: "*Dammi da bere*" (cf. Gv 4,6-7).

Quaerens me, sedisti lassus, come recita un verso di una sequenza medievale: "Cercandomi, ti sedesti stanco..." ("Ad Christum Iudicem. Tropus postea Sequentia in officio mortuorum ('Dies irae')", in *Analecta Hymnica Medii Aevi* LIV, pp. 269-275, § 178, qui p. 269, str. 10), di quella stanchezza che è propria di un Dio alla ricerca dell'uomo.

La fatica di quel giorno e di quel cammino diviene metonimica della fatica della condizione umana liberamente assunta da Dio ... Dio si è fatto fatica, si è fatto possibilità di affaticarsi diventando uomo, incarnandosi. Ha preso un corpo di fatica (e anche un'anima di fatica) come un corpo di sofferenza, per amore (J.-L. Chrétien, "Jésus près du puis de Jacob", in Id., *De la fatigue*, Paris 1996, pp. 67-74, qui p. 71)

E Agostino, riflettendo sul divino faticare dell'amore, scriveva: stanca la Forza di Dio; non per nulla si stanca colui che, quando siamo affaticati, ci ristora, colui per il quale, quando è lontano, ci sentiamo abbattuti e, quando è vicino, ci sentiamo sostenuti. Comunque Gesù è stanco, stanco del viaggio, e si mette a sedere; si mette a sedere presso il pozzo, ed è l'ora sesta quando, stanco, si mette a sedere ... È per te che Gesù si è stancato nel viaggio. Vediamo Gesù pieno di forza, e lo vediamo debole; è forte e debole: forte perché "in principio

era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio; egli era, in principio, presso Dio". Vuoi vedere quanto è forte il Figlio di Dio? "Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto"; e tutto è stato fatto senza fatica. Chi, dunque, è più forte di lui, per mezzo del quale tutto è stato fatto senza fatica? Vuoi vedere ora la sua debolezza? "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,1.3.14). La forza di Cristo ti ha creato, la debolezza di Cristo ti ha ricreato. La forza di Cristo ha chiamato all'esistenza ciò che non era, la debolezza di Cristo ha impedito che si perdesse ciò che esisteva. Con la sua forza ci ha creati, con la sua debolezza è venuto a cercarci (Agostino di Ippona, Commento al Vangelo secondo Giovanni 15,6 (NBA 24, p. 350).

Così, nell'ora più calda del giorno, sotto il sole di Samaria, bisogno d'acqua e desiderio di un volto procedono insieme: Il sogno di un pozzo, il dialogo: sostegno di un istante d'acqua che è stato promesso alla nostra sete eterna ... Tu scruti il suo volto. Ed egli in quel momento va scolpendo il tuo (E. Jabès, Il libro del dialogo, p. 19).

"Il desiderio porta sempre con sé una povertà – una lontananza – che è un tesoro" (M. Recalcati, Ritratti del desiderio, Milano 2012, p. 18). L'uomo si scopre, ogni giorno, essere di desiderio, in quanto "essere di mancanza", segnato da un "vuoto attivo" (*creux actif*) (A. Vergote, Dette et désir. Deux axes chrétiens et la dérive pathologique, Paris 1978, p. 171), a partire dall'esperienza fondamentale della fame e della sete, e quindi dalla ricerca di quanto può placare il nostro vuoto, estinguendo la nostra sete e saziando la nostra fame.

Ma, più in profondità, la sete è sempre sete di incontro: Il vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, con il suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza (Francesco, Evangelii gaudium 88).

Il Cristo, pellegrino assetato, ci insegna la sete di quegli incontri che lasciano una traccia nel fluire del tempo: "Era circa l'ora sesta" (Gv 4,6), annota l'evangelista (E il quarto vangelo noterà che, alla stessa ora, Pilato presenterà alla folla urlante, il Cristo re: "Era la pasceve della Pasqua, verso l'ora sesta. Pilato disse ai giudei: 'Ecco il vostro re!'" (Gv 19,14), quasi a suggerire che quell'incontro, avvenuto su una terra straniera e inospitale, nella regione dei samaritani, in un'ora precisa della giornata, verso mezzogiorno, segna uno spartiacque temporale nella vita dei protagonisti, perché la prossimità con il Signore fa passare il nostro tempo umano, personale e interiore da avanti Cristo (cioè prima di averlo conosciuto) a dopo Cristo (cioè dopo averlo incontrato), anzi a un tempo nuovo, ormai con Cristo, per lui e in lui.

Come a dire che, se Dio siede stanco al pozzo dove è attesa la donna samaritana, dove è atteso ciascuno di noi, un Dio sfinito per questo suo incontenibile inseguirci, se Dio è stanco per noi, allora puoi dire che il sole splende alto ...

L'indigente è Dio, l'indigente è Gesù: "Dammi da bere". Tu, donna, tu, uomo, puoi dare qualcosa a Dio. A questo Dio assetato. ... il Figlio di Dio lega il suo nome all'acqua, all'acqua viva. "L'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna". Dio non è dove c'è l'acqua stagnante, l'aria asfittica, dove c'è la pesantezza e la noia. Dio è dove c'è l'acqua zampillante, che zampilla per la vita eterna. Se ti disseti a questo pozzo vero, a questa vera religione, se fai posto dentro di te allo Spirito di Gesù, anche in te si udrà il canto, il gorgogliare dell'acqua nuova, quella che non ristagna, ma zampilla per la vita eterna ... Acqua vera è ogni incontro. Se poi l'incontro è con Dio, con Gesù, è acqua che zampilla ... Di che torrente sei? E se sei del torrente di Cristo? L'acqua ti fa fiorire, l'acqua che zampilla per la vita eterna. Ti fa fiorire. Tu vedi nel vangelo la samaritana fiorire (A. Casati, *Incontri con Gesù. Figure della sequela*, Magnano 2010, pp. 43, 47, 50, 53).

Infatti, come annotava ancora Agostino, Gesù "chiede da bere, e promette da bere. È bisognoso come uno che aspetta di ricevere, ed è nell'abbondanza come uno che è in grado di saziare" (Agostino di Ippona, *Commento al Vangelo secondo Giovanni 15,12* (NBA 24, p. 356), poiché "in realtà, colui che chiedeva da bere, aveva sete della fede di quella donna" (Ibid. 15,11 (NBA 24, p. 354): *Ille autem qui bibere quaerebat, fidem ipsius mulieris sitiebat*). E la liturgia della chiesa, ispirandosi al vescovo di Ippona, canterà il Cristo, seduto presso il pozzo di Sicar, che chiese alla samaritana l'acqua da bere, per farle il grande dono della fede, e di questa fede ebbe sete così ardente da accendere in lei la fiamma del tuo amore (Prefazio della III domenica di Quaresima ("La Samaritana e l'acqua viva"), in *Messale romano*, p. 89).

Nella grazia di questo incontro, quella donna straniera – e noi con lei – ha potuto sperimentare come "nei giorni di siccità, la parola è d'acqua e il volto di un amico, la nuvola attesa" (E. Jabès, *Il libro delle interrogazioni*, p. 247).

Ma la sete di quel mezzogiorno assolato di Samaria era già, misteriosamente, profezia di quell'arsura mortale, che ancora una volta farà dire a Gesù, sulla croce: "Ho sete" (Gv 19,28). *Deus sitit sitiri*, "Dio ha sete che noi abbiamo sete di lui", affermava con audacia poetica Gregorio di Nazianzo (Gregorio di Nazianzo, *Orazioni 40,27* (Sul santo battesimo: PG 36,398C; SC 358, p. 260, l. 28): *Dipsâ tò dipsâsthai*; cf. anche Id., *Poesie teologiche (moralì) I,2,33* (PG 37,939A, l. 147): *Dipsôn tò dipsâsthai, Sitiens sitiri*), perché Dio desidera essere desiderato dalla sua creatura, desidera che nell'uomo arda la fiamma del desiderio di lui, cioè la "sete di ascoltare la parola del Signore" (Am 8,11). Il Signore desidera il nostro desiderio, per instaurare fra noi e lui la comunione di una reciproca donazione, e ha sete della nostra sete, per dissetarla: è questa la più concreta espressione dell'amore di quel Dio che, in Cristo, va alla ricerca dell'uomo, lo attende e lo attira a sé, *misericordissima humanitate*, "con un'umanità colma della più grande misericordia" (Agostino di Ippona, *Lettere 140,5.14* (NBA 22, p. 220).

Il Cristo assetato e capace di dissetare narra con la sua vita la compassione di Dio per gli uomini: "La misericordia coincide con un flettersi del cuore che non abbandona mai ciò che

potrebbe perdersi”; il piegarsi dell’Amante sulle ferite dell’amato, infatti, “è una vera e propria passione per il perduto che non deve restare tale”, dato che, agli occhi di Dio, “non c’è mai un esser perduto che non possa ritrovare, prima ancora che lo chieda e se solo lo vuole, il legame con il dono” (G. Palumbo, “Inquietudine del dubbio e luce del bene. Le risorse argomentative della misericordia”, in *La misericordia e le sue opere. Atti del Seminario interdisciplinare di teologia, filosofia e scienze dell’uomo* (Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, 30-31 maggio 2016), a cura di G. Colombo, Milano 2016, pp. 97-116, qui p. 107).

Un Dio assetato

La sete di Gesù in croce sembra rimandare, teologicamente, alla domanda aperta che il Cristo giovanneo poneva, rivolgendosi a Pietro, a conclusione del racconto dell’arresto: “Il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?” (Gv 18,11). Vi è dunque nel Figlio la sete di compiere la volontà del Padre e di portare così a compimento la missione e l’opera salvifica che gli è stata affidata (Cfr G. Moretto, “Giov. 19,28: la sete di Cristo in croce”, in *Rivista Biblica* 15/3 (1967), pp. 249-274).

Nel contempo, però, la condizione di arsura, alla quale Gesù dà voce, può essere letta – su un piano simbolico e, insieme, reale – alla luce della sua umanità.

Percorrendo il quarto vangelo constatiamo come la sete stia all’inizio e alla fine della parabola terrena dell’esistenza di Cristo, che – pur essendo “il Signore e il Maestro” (Gv 13,13-14) – non si vergogna di tendere la mano e di mendicare un sorso d’acqua.

“Il mediatore fra Dio e gli uomini, l’uomo Gesù Cristo” (1Tm 2,5), non si è vergognato di condividere questa fratellanza tra assetati, di fare sua la nostra arsura e la nostra fatica, di diventare carne di desiderio “in terra arida, assetata, senz’acqua” (Sal 63,2 tm). In tal modo il Cristo, quale “icona del Dio invisibile” (Col 1,15), non ha tracciato sotto i nostri occhi i contorni di una divinità chiusa in se stessa, dotata di tutte le prerogative di un essere perfettissimo, isolato in un’assoluta *ipseità* e autosufficienza, al di fuori di qualsiasi legame con l’alterità creata, ma ha raccontato la sete di un Dio *philánthropos*, “amico degli uomini”.

Colui che è re (cfr Gv 19,37), non abdica alla sua umanità, “pur essendo nella forma di Dio” (Fil 2,6), ma resta abbarbicato alla sua storia di incarnazione, che ne ha fatto una carne ferita, segnata dal bisogno di legami, di scambi, di interazioni, nel suo vivere e nel suo morire: la “Sorgente della vita” (Sal 35,10) viene a dissetarsi al pozzo della nostra umanità. Il Dio che aveva creato l’uomo per avere di fronte a sé qualcuno cui offrire i suoi doni meravigliosi – come scriveva Ireneo di Lione (Ireneo di Lione, *Contro le eresie* IV,14,1 (SC 100**, p. 538, ll. 1-3; p. 539, ll. 1-3): *Initio, non quasi indigens Deus hominis, plasmavit Adam, sed ut haberet in quem collocaret sua beneficia*) –, la Parola eterna del Padre, “fonte di vita e di immortalità”, che si è rivestita della carne per salvare la carne, l’Eterno illimitato che è entrato nel divenire, venendosi a trovare nel mezzo tra la sottigliezza divina e lo spessore carnale, prendendo il volto della nostra povertà (Cfr Gregorio di Nazianzo, *Orazioni* 45,9 (Sulla santa

Pasqua: PG 36,636A), nell'ora estrema della sua resistenza e resa, confessa la sua umanissima sete e la sua sete di umanità, quasi *indigens Deus hominis*, quasi che Dio avesse bisogno dell'uomo.

La Sorgente si è fatta sete: arsura di un Dio assetato degli uomini. Antoine de Saint-Exupéry scriveva: "A scoprire amici che ci aiutano, facciamo presto. Quelli che ci chiedono di essere aiutati, li meritiamo lentamente" (A. de Saint-Exupéry, Lettera a un ostaggio, in Id., Lettera a un ostaggio. Bisogna dare un senso alla vita degli uomini, Roma 2014, p. 21).

In questo senso, l'esperienza umana dell'amicizia è illuminante per comprendere il dinamismo del donarsi di Dio stesso all'uomo: vi è un'amicizia che è sinonimo di aiuto, sostegno, in un legame caratterizzato dalla circolarità del dono, offerto e ricevuto; ma c'è anche una maturità dell'amicizia, in cui l'altro ha la forza di mostrare tutta la propria debolezza, in un fiorire dell'amore che osa ormai abbandonare ogni difesa e ogni orgoglio, per tendere la mano, nella mendicizia di una domanda, di un'attesa, di un anelito. Spesso il dono è un'esperienza difficile, ma ancora più difficile è vivere la libertà di esporsi nel proprio bisogno, in una nudità che chiede il dono dell'altro. Nella divino-umanità di Cristo, Dio chiede all'uomo di essere aiutato, gli presenta la propria sete e attende il balsamo risanante della sua amicizia.